

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

Festa della Santa Famiglia (30 dicembre 2018)

LETTURE: *1Sam 1,20-22.24-28; Sal 83; 1Gv 3,1-2. 21-24; Lc 2,41-52*

In questa festa della Santa Famiglia ci è proposto il racconto evangelico dello smarrimento di Gesù nel tempio e del suo ritrovamento, con una domanda importante che la Madre rivolge al Figlio: “Perché ci hai fatto questo?”. È una situazione di dramma in cui Maria e Giuseppe capiscono che il figlio è un dono e perciò lo lasciano al Signore. Anche nella prima lettura ci è raccontata una storia simile: l’antica vicenda di Anna, madre del profeta Samuele, che ha ottenuto il figlio in dono dal Signore perché era sterile; quando finalmente arriva il bambino tanto atteso lei lo offre al Signore, perché riconosce che è del Signore. Con il Salmo responsoriale ci diremo a vicenda che è “beato chi abita nella casa del Signore”, cioè chi sta con lui, fermo nella adesione alla sua volontà. L’apostolo Giovanni inoltre ci presenta che la grandezza della nostra possibilità di “essere figli”: considerate quale grande amore ci ha dato il Padre per averci fatti diventare suoi figli. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: I figli sono un dono e una sorpresa

La Parola di Dio in questa festa della Santa Famiglia attira la nostra attenzione sul dono dei figli, sul fatto che vengono dal Signore e sono un dono di grazia. Il racconto della nascita di Samuele, quando ormai la madre Anna non ci sperava più, mette davanti ai nostri occhi un esempio antico e importante: questa donna ha chiesto con insistenza al Signore di poter avere un figlio ed è stata ascoltata. Attraverso la sua preghiera, la sua supplica, la sua ardente attesa, noi pensiamo a tante famiglie che hanno desiderato i figli e non sono venuti, ma pensiamo anche a tutti i figli che sono venuti, che sono un dono di Dio e che non appartengono ai genitori. Ognuno di noi è figlio: non tutti siamo genitori, ma tutti – indistintamente – siamo *figli*. Allora, in qualunque età ci troviamo, questo discorso vale anzitutto per ciascuno di noi: io sono un dono, sono stato un dono per la mia famiglia, quando sono nato e lo sono per tutta la vita. Ognuno di noi non appartiene a quella famiglia, non è una cosa di proprietà, è una persona che arriva come un regalo che cambia la vita.

I figli infatti sorprendono, sono novità, cambiamo l’impostazione e talvolta – se non spesso – fanno anche soffrire. Ognuno di noi può ripetere per sé: io sono stato una sorpresa per la mia famiglia e ho portato novità e anche sofferenza. Non ragionate solo nella prospettiva del genitore, ma provate a sentirvi come figli – non ci vuole una grande fatica – perché, anche se siamo avanti negli anni, restiamo *figli*. È necessario e bello avere la consapevolezza di essere un dono di Dio, una sorpresa che Dio ha posto nelle nostre famiglie, per crescere nella novità. È un dono di grazia la presenza del figlio che non può essere dominata. L’atteggiamento corretto dei genitori infatti è quello del dono della vita: il figlio ricevuto in dono viene donato.

Anna, dopo che le è nato il figlio tanto atteso, saggiamente lo chiama “Samuele”, spiegando che il suo nome vuol dire “l’ho richiesto al Signore”, per questo adesso è offerto al Signore: liberamente la madre porta questo bambino nella tenda santa di Silo, perché resti lì, come inserviente del santuario; lo offre al Signore. Il figlio è offerto al Signore, perché viene dal Signore ed è nato per compiere la sua missione. Ognuno di noi allora si domanda come figlio: “Qual è la mia missione? Se io sono stato un dono, che compito ho nella vita, che cosa mi chiede il Signore? Non sono nato *per me*, come non sono *da me*! Sono nato perché altri mi hanno messo

al mondo e non sono nato per fare *i fatti miei*; sono nato per essere un dono, per fare della mia vita un dono, per mettermi al servizio del Signore”.

Gesù è stato un dono per la sua famiglia ed è stato una sorpresa. La madre dopo quel momento angoscioso di ricerca gli fa una domanda dolce, ma velata di rimprovero: “Perché ci hai fatto questo, figlio? Tuo padre e io angosciati ti cercavamo”. Notate la finezza con cui Maria nomina prima Giuseppe e davanti al ragazzo dodicenne dice: “Tuo padre e io ti cercavamo”. Mette *l'io* in seconda posizione e sottolinea il dolore anche dell'altro, di Giuseppe. Gesù le risponde in un modo che, umanamente parlando, corrisponde a un pugno nello stomaco al povero San Giuseppe: “Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?”. Il ragazzo ha già una consapevolezza di sé. Mentre Maria ha parlato di Giuseppe come di *suo* padre, Gesù è consapevole che *suo Padre* è un *Altro*: perciò è rimasto nel tempio per occuparsi delle cose del Padre *suo*. È una sorpresa, è una sorpresa anche dolorosa per Maria e Giuseppe, perché questo bambino è diverso da come se lo immaginavano e, nonostante tutta la buona disponibilità con cui lo hanno accolto, quel bambino ha creato delle sorprese nella loro vita, ha fatto delle scelte che li ha fatti soffrire.

Anche Maria e Giuseppe hanno dovuto cambiare la loro impostazione. La madre *custodiva tutte queste cose nel suo cuore*, le metteva insieme e cercava di capirle; non volevano dominare Gesù, ma si sono lasciati sorprendere dalla sua scelta. Hanno capito che quel bambino non era per loro ... ma ogni bambino non è semplicemente per i genitori, per far contenta la propria famiglia. La famiglia di origine è come un arco – ha detto un poeta – e i figli sono le frecce: la famiglia lancia i figli verso il futuro; i figli infatti come frecce si distaccano dall'arco e tendono verso la novità. Proprio la presenza di Dio nelle nostre famiglie diventa un dono e una sorpresa.

Impegniamoci in questi giorni natalizi a ripensare alla nostra vicenda familiare nella luce del Signore: le nostre storie, le nostre gioie e anche le nostre sofferenze, dobbiamo comprenderle nella luce del Signore, nel suo progetto, nella sua storia di salvezza. La nostra storia ha un senso, le nostre vicende sono legate al progetto di Dio. Impegniamoci a capire che cosa il Signore chiede a noi. Con grande desiderio e disponibilità gli diciamo il nostro desiderio di seguire la sua strada, di essere un dono, di accogliere le sue sorprese, di fare la sua volontà. Anche ognuno di noi è nato *per occuparsi delle cose del Padre suo*: ognuno di noi ha come fine *occuparsi delle cose del Padre celeste* e in questo senso la nostra vita diventa dono per il mondo, e diventa una sorpresa di vita per chi ci incontra in tutta la nostra esistenza.

Omelia 2: Beato chi abita la casa del Signore

Natale è una festa di famiglia, ma non sempre è festa in famiglia. Abbiamo trasformato il Natale di Gesù in un ritrovo familiare: è positivo valorizzare gli affetti della famiglia, la possibilità di stare insieme, di vivere insieme, ma questo momento festivo non corrisponde di fatto alla nostra realtà, alla esperienza delle nostre famiglie. E la stessa famiglia di Gesù, che è un modello per la nostra vita, rappresenta una situazione strana, straordinaria e unica: se guardiamo da vicino la vicenda della Santa Famiglia ci accorgiamo che è tutt'altro che facile e lineare. È una vicenda di eventi dolorosi e faticosi. Rischiamo di chiudere la nostra immaginazione sul quadretto del presepe: Maria, Giuseppe e il bambino, insieme, raccolti in questo dolce clima natalizio. Ma provate a guardare in modo disteso la loro esistenza e vi accorgete che la vita di famiglia non è fatta solo di quel momento idilliaco dove il papà e la mamma e il bambino sono raccolti insieme, c'è tutta una storia che precede e che segue, ed è una storia segnata da eventi dolorosi e faticosi.

Pensate al momento che precede il Natale di Gesù: è segnato da fatti traumatici per Maria e per Giuseppe. Il quieto vivere del loro fidanzamento è turbato dall'intervento di Dio che sconvolge completamente i loro piani e chiede una disponibilità che Maria e Giuseppe offrono. Ma questa disponibilità a cambiare i propri progetti e a pensare la vita come la vuole il Signore,

comporta fatica. Lo sappiamo bene! Ha comportato fatica anche per Maria e Giuseppe: i travagli del momento iniziale, i viaggi di Maria prima verso Ain Karem per visitare Elisabetta, poi verso Betlemme – sono centinaia di chilometri da percorrere a piedi – avanti e indietro con tutte le fatiche che il viaggio comporta; poi il problema della nascita del bambino in un momento in cui si è fuori casa. Immaginate che cosa vuol dire essere fuori casa, ospiti o sfollati, e avventurarsi in un momento così delicato, cercando di sopperire alle necessità come meglio si può ... e quando il bambino è nato l'ambiente che lo accoglie è tutt'altro che idilliaco, da favola: è un contesto ostile e faticoso. La persecuzione di Erode costringe quella famiglia ad andare ancora più lontano; vivono da profughi in Egitto per anni, poi finalmente possono tornare a casa ... come sarà stata la casa abbandonata per anni? Si tratta quindi di riprendere il lavoro; il bambino cresce e la vita familiare diventa normale, fatta di lavoro, di fatica, di vari impegni quotidiani ... poi Giuseppe muore e Gesù lascia la casa: Maria resta da sola. Dopo tre anni di ministero, per Gesù arriva il dramma della croce e Maria resta davvero sola! Questa è la vicenda della Santa Famiglia: tutt'altro che un idillio!

Ma anche le nostre famiglie sono così; non dobbiamo sognarle come una cartolina in cui si è sempre in festa insieme, sappiamo che non è così! Le vicende della nostra esistenza sono molteplici e molto varie: la vita di famiglia infatti ci coinvolge dalla nascita alla morte. Siamo nati in una famiglia, abbiamo creato un'altra famiglia, viviamo disagi di famiglia, sperimentiamo le realtà belle della famiglia e attraversiamo tutte le sofferenze in una grande varietà. Se ognuno di noi dovesse, adesso, descrivere la propria famiglia, verrebbero tantissime immagini diverse. Non c'è una storia uguale all'altra; eppure, quello che ci accomuna è la fede nel Signore Gesù, che la liturgia della Parola di questa festa ci invita a valutare: la beatitudine di *chi abita la casa del Signore* ... beati noi se abitiamo nella casa del Signore. Che cosa vuol dire? La casa del Signore non è il tempio di Gerusalemme: questa era solo un'immagine. Maria e Giuseppe, quanto sono stati nel tempio? Pochi momenti: ci sono andati per la presentazione al tempio, ci sono tornati dodici anni dopo in quella Pasqua, col cuore pieno di angoscia e di ansia, a causa dello smarrimento di Gesù; non hanno passato la vita nel tempio, non sono state persone consacrate nella vita del tempio – non hanno fatto i sacerdoti e i liturgisti – hanno vissuto invece nella quotidianità feriale e laica; eppure Maria, Giuseppe e Gesù sono stati fermi nella comunione con il Signore: hanno davvero *abitato nella casa del Signore*, hanno abitato insieme al Signore nella loro casa.

L'obiettivo della nostra vita non è stare tanto in chiesa, l'obiettivo della nostra vita è *stare sempre con il Signore*! La santità della nostra esistenza cristiana consiste nella fermezza interiore, nella adesione al Cristo che ci libera dalle tensioni, dalle ansie, dalle paure, dalla frenesia che il mondo spesso ci inculca. “Rimanere fermi nel Signore” vuol dire aderire a lui, pensare a lui, vivere la nostra vita nella sua prospettiva, trovare rifugio nel Signore, mettere nel nostro cuore le sue vie che sono in salita, che sono una ascesa verso l'alto. “Beato l'uomo che decide nel suo cuore il santo viaggio, beato l'uomo che pone le salite del Signore nel suo cuore”, cioè che vive col desiderio di raggiungere la pienezza della vita, di arrivare al Signore, di vivere le relazioni familiari – belle e brutte, esistenti o ormai passate e ridotte a solo ricordo – nella prospettiva del futuro per *essere con il Signore*. “Vivere in casa con il Signore” vuol dire coltivare questa solidità dell'animo che aderisce alla Parola di Dio, che vuole andare avanti, che vuole salire per arrivare alla meta, che sente il Signore presente e quindi lo desidera sempre di più e anela alla sua Parola, al suo incontro, al suo volto.

Il Signore – ci ha detto l'apostolo Giovanni – ha dato un segno per farci capire che rimane in noi: è lo Spirito di Dio che abita in noi. Capovolgiamo l'immagine: non siamo tanto noi che abitiamo nella casa del Signore, quanto è il Signore che ha fatto della nostra vita la sua casa. Lo Spirito abita in noi, la nostra casa diventa la famiglia di Dio.

Chiediamo allora al Signore che ci aiuti a riconoscerlo presente nella nostra famiglia, nelle nostre attuali situazioni, senza idealizzarle, senza rimpiangere il passato, senza sognare un futuro

ideale, riconoscendo la presenza del Signore, adesso, nella condizione in cui siamo. Il Signore abita in noi, noi abitiamo nella sua casa; se siamo persone solide, ferme, stabili, che aderiscono al Signore, siamo sulla via della santità. Siamo capaci di pazienza, di sopportazione, di mitezza, siamo capaci di affrontare le difficoltà senza aggredire, senza diventare violenti, accettando lo stile di Dio, la mitezza di Gesù, di Maria e di Giuseppe, i quali in tutte le difficoltà che hanno attraversato non se la sono presa, né con gli uomini, né con il Signore: hanno con pazienza sopportato le difficoltà, anelando alla vita eterna, tendendo all'incontro pieno con il Signore.

Chiediamo la grazia di essere persone così: solide, pazienti, capaci di affrontare le difficoltà perché siamo persone che abitano nella casa del Signore. Il Signore è la nostra famiglia e questo dà forza a tutta la nostra esistenza.

Omelia 3: La luce di Pasqua illumina il Natale

È Natale o è già subito Pasqua? Il racconto dell'evangelista Luca ci ha portato in un contesto di Pasqua. Quando il fanciullo Gesù raggiunge i dodici anni secondo la legge ebraica è maturo per osservare la legge, perciò viene portato a Gerusalemme. Avevano interrotto il pellegrinaggio tradizionale per diversi anni, adesso possono riprendere il consueto pellegrinaggio pasquale, ma durante quella festa di Pasqua avviene qualche cosa di importante, di strano e di doloroso: il ragazzo si perde e per tre giorni lo cercano angosciati. Finalmente, pieni di gioia, lo ritrovano. Riconoscete che questo schema è lo stesso del racconto pasquale? Viene anticipato in questo racconto il dramma della morte e della risurrezione di Gesù: dopo tre giorni gli apostoli lo ritrovano e l'angoscia del dramma della morte viene trasformata dalla gioia dell'incontro con il Risorto. In questo clima natalizio la liturgia ci propone una riflessione pasquale, per aiutarci ad avere uno sguardo saggio sulle nostre famiglie, sulla nostra vicenda familiare.

La festa di Pasqua è quella fondamentale, è la festa più importante del nostro anno liturgico, è la madre di tutte le feste. Tutto infatti deriva dalla morte e risurrezione del Cristo. Sempre, la comunità cristiana fin dall'inizio celebrò la Pasqua di risurrezione, mentre la festa di Natale è entrata nella liturgia alcuni secoli dopo. La festa del Natale venne introdotta nella liturgia cristiana nel V secolo, mentre la festa di Pasqua c'è sempre stata. La liturgia natalizia perciò è stata elaborata sul modello della Pasqua a cominciare dalla Messa notturna, che è quella di Pasqua per eccellenza: è la grande veglia della nostra Messa pasquale che è stata proiettata nella celebrazione del Natale. Così, nell'evento stesso della Natività, possiamo riconoscere gli elementi che preannunciano il dramma della Pasqua: la nascita di Gesù avviene in una *grotta*, che corrisponde al *sepolcro* scavato nella roccia; la *mangiatoia* in cui è depresso il bambino ha la forma – come dimostrano le antiche icone – di una *tomba* in cui è posto il corpo avvolto in fasce. Vuol dire che il dramma pasquale di morte e di risurrezione illumina tutta la nostra storia. Noi contempliamo il bambino Gesù nella sua nascita alla luce della Pasqua; riconosciamo come i suoi genitori, Maria e Giuseppe, hanno fatto un cammino di maturazione per comprendere il senso che aveva la vita di quel bambino.

È semplicistico e banale immaginare che sapessero tutto, che avessero capito tutto fin dall'inizio e che vivessero le varie situazioni della loro esistenza con la tranquillità serena di chi sa già tutto ... anche noi – in un certo senso – sappiamo già tutto, la rivelazione ci è stata già data, eppure quando ci troviamo nelle difficoltà e nelle angosce, il fatto di conoscere la teoria non ci esonera dal soffrire le difficoltà della nostra esistenza terrena. L'evangelista infatti dice chiaramente che Maria e Giuseppe “non compresero ciò che Gesù aveva detto loro”; non compresero, non riuscirono a capire il senso di quelle parole, perché effettivamente sono strane. Maria pone una domanda: “Figlio, perché?”. È la domanda che si pongono gli apostoli nel dramma della morte di Gesù: “Perché la sofferenza, perché la croce, perché la morte?”. La risposta del bambino è spiazzante: “Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?”. Quel bambino ha già le idee chiare sulla sua vita, sul senso della sua

esistenza: si deve occupare delle cose del Padre suo e sa bene che il padre suo è Dio e quindi resta a Gerusalemme per conoscere meglio la Sacra Scrittura, le tradizioni religiose del suo popolo.

I genitori sono angosciati perché lo hanno smarrito e lo cercano con grande passione ... Maria e Giuseppe cercavano Gesù. Soffermiamoci su questa espressione: loro che l'hanno accolto da bambino, gli han dato la vita, l'hanno curato, lo hanno educato e custodito, ad un certo momento, quando il ragazzo comincia a diventare grande, lo perdono e lo cercano. Noi leggiamo in questa vicenda tanti drammi famigliari di figli che si allontanano, che cambiano impostazione di vita, che fanno scelte diverse da quelle sognate dai genitori. In quella domanda che pone Maria ci sono le domande di tantissime madri: "Figlio, perché?". C'è l'angoscia della nostra esistenza, c'è il dolore dei genitori quando si accorgono che i figli non sono una loro proprietà, ma prendono un'altra strada e scelgono una vita che è loro. Maria e Giuseppe cercavano Gesù, perché lo avevano smarrito; c'è stato un momento della loro vita in cui lo avevano perso: leggiamo in questa affermazione il dramma di tante famiglie che hanno perso Gesù, che hanno perso il riferimento a Dio e al senso religioso della loro vita. Allora pensiamo a tutti i cercatori di Dio, a tutti coloro che pur avendo perso il riferimento, non perdono la voglia di cercare. Maria e Giuseppe trovano Gesù il terzo giorno: è Pasqua, è il momento dell'incontro, è il momento del chiarimento!

Perché? Il ragazzo – ormai grande – non dà una spiegazione troppo logica, ma dice: "Avreste dovuto saperlo! Io devo occuparmi delle cose del Padre mio, io ho una vita che è un ministero, un impegno, un servizio al Signore". Da questo momento Gesù si distacca dalla famiglia e inizia il suo cammino verso la Pasqua, verso il dramma della morte e della risurrezione. E noi, insieme a Maria e Giuseppe, riconosciamo che spesso nelle nostre dolorose vicende non comprendiamo la sua Parola, ma come Maria vogliamo *custodire* queste cose nel nostro cuore e ripensarci; riportare Gesù al centro delle nostre famiglie, e riconoscere che le nostre attese forse non sono le sue. Allora diventa un impegno importante ricercare il Signore: cercare Gesù con tutto il cuore, cercarlo nella nostra famiglia, seguirlo, riconoscere che ha un progetto su di noi; chiedergli che ci aiuti a capire quello che noi non comprendiamo per poter crescere nella adesione a lui.

È Natale ed è già Pasqua: è un momento di trasformazione nella nostra vita. "Accogliere il bambino" non significa semplicemente un quieto vivere, godersi la tranquillità famigliare quando tutto va bene ... la potenza di questo bambino si vede quando le cose vanno male, quando in famiglia c'è difficoltà, quando ci sono tensioni, quando ci sono problemi, allora cerchiamo il Signore Gesù e allora che il Cristo risorto è attivo e può dare un senso alla nostra vita. Noi con l'umiltà di Giuseppe e di Maria continuiamo a cercarlo e anche se non comprendiamo, custodiamo la sua Parola e gli chiediamo luce, forza, coraggio. Come Gesù anche noi siamo sottomessi al progetto di Dio, cerchiamo di capire che cosa il Signore vuole da noi, dalle nostre famiglie e con grande umiltà gli diciamo la nostra disponibilità a fare quello che lui vuole, senza pretendere che lui faccia quello che vogliamo noi.